

# La lettera ai Romani

Conversazioni bibliche  
di don Claudio Doglio

## 4. L'esempio di Abramo (Rm 4)

Indipendentemente dalla legge, dice Paolo, si è manifestata la giustizia di Dio per mezzo della fede di Gesù Cristo. Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione che è in Cristo Gesù. Dio lo ha prestabilito, Dio lo ha presentato, Dio lo ha sostituito al propiziatorio, cioè quello strumento simbolico che significava il perdono dei peccati; Gesù rappresenta la realtà della espiazione. La Croce di Cristo è l'autentico propiziatorio, è lo strumento della riconciliazione fra Dio e l'uomo.

A questo punto, dopo aver insistito decisamente sull'opera compiuta da Dio, per cui la salvezza dell'uomo è opera di Dio, nessuno può accampare dei meriti precedenti; solo Dio ha operato e la giustizia viene concessa gratuitamente a chi la accoglie, accettando Gesù Cristo come il fondamento.

A questo punto Paolo si domanda: esiste ancora la possibilità di vantarsi? Aveva detto che il giudeo si vanta davanti a Dio, perché ha l'idea di essere meritevole, di avere eseguito delle opere che lo pongono in una situazione di credito di fronte a Dio e quindi se ne vanta, è orgoglioso della propria bravura; ma se abbiamo dimostrato – dice Paolo – che tutti sono sotto il peccato e che nessuno conquista la giustizia facendo qualche cosa, abbiamo ancora la possibilità di vantarci? Ecco il tema dell'ultima parte del terzo capitolo.

Il vanto è stato escluso, è messo fuori dalla porta, non esiste più la possibilità di vanto nei confronti di Dio, ma da quale legge è stato escluso?

<sup>27</sup>Dove sta dunque il vanto? Esso è stato escluso! Da quale legge?

Qui Paolo avrebbe forse fatto meglio a usare un'altra parola perché ci crea un po' di complicazione. La parola "legge" qui non vuol più dire la torah, il pentateuco, la norma giuridica dell'Antico Testamento, ma vuol

dire “sistema”, «da quale sistema è stato escluso il vanto?», dal sistema che dà valore alle opere?

Da quella delle opere? No, ma dalla legge della fede.

Ma no! neanche per sogno, è il sistema della fede, nel senso che Dio chiede all'uomo questa accoglienza, dal momento che l'uomo, di natura sua, non è in grado di fare qualche cosa di buono per conquistare la salvezza.

Ed ecco al versetto 28 che l'apostolo formula in modo solenne la sua idea teologica.

<sup>28</sup>Noi riteniamo infatti che l'uomo

in genere, senza distinzione di razza o di cultura, l'uomo

è giustificato per la fede indipendentemente dalle opere della legge.

Ormai i concetti importanti li abbiamo già incontrati e sviluppati, quindi non è più necessario che ci soffermiamo a spiegare questi termini, Paolo sta ripetendo più volte espressioni analoghe; qui la formula è densa e programmatica. Significa che la salvezza è possibile a tutti, non che automaticamente è data a tutti, a tutti è data la possibilità; l'uomo è messo nella giusta relazione con Dio se la vuole accogliere.

La giustificazione in base alla fede è proprio questa: Dio crea nell'uomo questa possibilità nuova di incontro con sé, di amicizia, purché l'uomo la accolga. Non la impone questa giustificazione, le opere della legge non hanno parte in causa, non determinano questa giustificazione.

D'altra parte Paolo domanda, retoricamente, forse Dio è Dio solo dei giudei?, ma non lo è anche di tutti gli altri uomini del mondo? Certamente, Dio è unico e quindi è il Dio di tutti gli esseri umani, dei giudei e degli altri, e dunque? E dunque abbiamo già detto che non fa differenza di persone e quindi ogni uomo, semplicemente perché uomo, si troverà nei confronti di Dio in questa situazione: Dio giustificherà per la fede i circoncisi, cioè gli ebrei, e per mezzo della fede giustificherà anche i non circoncisi, tutti gli altri.

<sup>29</sup>Forse Dio è Dio soltanto dei Giudei? Non lo è anche dei pagani? Certo, anche dei pagani! <sup>30</sup>Poiché non c'è che un solo Dio, il quale giustificherà per la fede i circoncisi, e per mezzo della fede anche i non circoncisi.

Quindi, come aveva già detto, il fatto della circoncisione non determina un privilegio di salvezza; esserlo o non esserlo, di fronte all'intervento di Dio è la stessa cosa perché il requisito è la fede e Dio giustificherà in base alla fede, sia gli uni che gli altri.

A Paolo viene ora in mente una possibile obiezione, che sicuramente gli avevano già mosso. Come ricordiamo ha accennato prima ad una calunnia che era stata messa in giro nei suoi confronti, l'interpretazione del suo insegnamento come un incitamento a fare il male perché ne

possa venire un bene. Mai ho detto una cosa del genere, e così adesso risponde ad un'altra obiezione:

<sup>31</sup>Togliamo dunque ogni valore alla legge mediante la fede?

Pensate che io con questo discorso sulla fede voglia togliere valore alla legge? Lo dicono in giro di me – dice Paolo –, dicono che io sto distruggendo la legge, perché dico che tanto basta credere e la legge non serve più a niente, ma anche questa è una deformazione,

Nient'affatto, anzi noi confermiamo la legge.

L'annuncio del dono della giustizia da parte di Dio, in modo gratuito all'uomo, non elimina la legge, ma dà valore alla legge. Cerchiamo di capire questa idea perché è molto importante.

Aveva accennato, al versetto 20, prima di iniziare la grande pagina teologica, che la legge offre soltanto la conoscenza del peccato, per cui nessun uomo può essere giustificato in base alle opere della legge, perché la legge ti fa conoscere quello che devi fare, ma ti lascia da solo nella tua impotenza per cui tu sai che cosa devi fare, ma non puoi farlo, conosci ma non puoi. È la frustrazione di cui ha parlato Paolo, anche del giudeo.

Dunque, l'annuncio della rivelazione della giustizia, a questo punto, corrisponde al dono della capacità per cui Paolo afferma che l'intervento di Dio ha reso l'uomo capace di fare la legge. Cito un versetto di sant'Agostino, una formula sintetica che ci può aiutare anche memorizzare questa idea del rapporto fra la grazia e la legge.

Dice Agostino: «La legge è stata data perché l'uomo desiderasse la grazia, la grazia è stata data perché l'uomo eseguisse la legge.»

Torniamo ad analizzare queste espressioni. La legge di Dio è stata data ad un uomo incapace di realizzarla, per cui l'umanità ha dovuto sperimentare la propria inadeguatezza.

Di fronte a questa legge che supera le possibilità dell'uomo, l'uomo riconosce la propria debolezza strutturale e si può aprire ad una buona relazione con Dio, chiedendo a Dio l'aiuto. La legge è stata data perché l'uomo desiderasse la grazia. L'uomo si accorge di non essere capace e si rivolge a Dio dicendo: se non mi aiuti io non ce la faccio. È il riconoscimento della debolezza dell'uomo, del proprio peccato, della propria creaturelità ferita dal peccato. In questo atteggiamento dell'uomo che riconosce la propria incapacità e invoca l'aiuto di Dio, si colloca il vangelo, la buona notizia, per cui ti viene data la grazia che è, appunto, l'abilitazione della tua persona a compiere la legge. Prima non ce la facevi da solo, adesso, con l'intervento di Dio, tu puoi vivere la legge.

Dicono che io abolisco la legge, afferma Paolo, non è vero, assolutamente; l'annuncio del vangelo e della fede è l'unico modo per dare conferma alla legge, per dare sostanza, sto annunciando la possibilità di vivere autenticamente la legge.

Per confermare questa sua posizione, Paolo vuole sviluppare una ricerca biblica sul tema della giustificazione, vuole fare, cioè un

esempio, cercando una figura emblematica dell'Antico Testamento che possa servirgli come modello per far vedere che l'annuncio cristiano della giustificazione per fede non è contraria alla tradizione dell'Antico Testamento, ma sviluppa e continua una tradizione teologica antica, e pensa ad Abramo. Già scrivendo ai Galati l'anno prima, Paolo aveva parlato del patriarca come del modello di coloro che hanno fede e adesso ritorna sulla stessa immagine.

Prima di leggere il capitolo 4 sulla figura di Abramo, credo che sia necessaria una visione sintetica delle correnti teologiche che soggiacciono all'Antico Testamento.

Possiamo parlare di due grandi idee, due grandi mentalità ebraiche che hanno sviluppato la teologia che è poi confluita nei vari libri della Bibbia. Possiamo definirle: la teologia della promessa e la teologia del patto, entrambe queste correnti teologiche usano il termine alleanza e quindi si corre il rischio di generalizzare, di dire: in tutto l'Antico Testamento si parla di alleanza, Dio ha fatto l'alleanza con il suo popolo. Ma ci sono due modi, notevolmente diversi, per parlare di alleanza: un modo sottolinea la promessa, un altro modo sottolinea il patto. Cerco di spiegare queste due sfumature.

La teologia della promessa sviluppa l'idea di Dio che entra generosamente in contatto con l'uomo e si impegna a favore dell'uomo. Nel capitolo 15 della Genesi, noi troviamo il racconto della alleanza con Abramo. Proprio a questa pagina farà riferimento Paolo, per questo mi soffermo; prima leggiamo il testo vetero-testamentario, poi vediamo come lo ha interpretato Paolo.

In questo capitolo 15 della Genesi il narratore antico presenta un rituale strano, molto arcaico; ad Abramo è stato fatto l'annuncio del figlio, gli è stata fatta una promessa, Dio gli ha promesso una discendenza, Abramo domanda: "Signore mio Dio, come potrò sapere che ne avrò il possesso di questa terra?". Oltre al figlio, Dio ha promesso la terra e allora gli viene proposto il rito simbolico con cui gli orientali facevano i patti, in cui uno prendeva l'impegno. Gli chiede di dividere degli animali, di squartarli e di mettere le due metà l'una contro l'altra. Il contraente, colui che prendeva l'impegno, passava in mezzo a questi animali squartati compiendo una specie di rito di automaledizione, dicendo: possano farmi altrettanto, possano trattarmi come questi animali che sono stati squartati, se io non manterrò la parola che ho dato. Probabilmente il riferimento agli animali squartati è mitico, molto più antico ancora e risale alla mitologia babilonese a proposito della creazione del mondo per cui gli antichi miti della Mesopotamia parlavano della creazione del mondo con lo squartamento del mostro primordiale Tiamat che serviva poi per la costruzione del cielo e della terra. Quindi squartare un animale diventava sinonimo di fondazione, di creazione; nella lingua ebraica non si dice "fare" un'alleanza, ma si dice "tagliare", Dio tagliò un'alleanza con Abramo, Abramo dunque prepara

gli animali, poi si addormenta, anzi viene preso da un grande timore e un torpore profondo lo avvolge, come Adamo quando sia addormenta nel giardino prima della nascita di Eva, e in quel momento di sonno, di sogno, Abramo vede una fiaccola ardente – simbolo di Dio – che passa attraverso gli animali. È Dio che prende l'impegno. In quel giorno il Signore tagliò questa alleanza con Abramo: «alla tua discendenza io do questo paese.» Come vedete non è un contratto bilaterale, ma è un impegno unilaterale; qui non dovremmo neanche tradurre “alleanza”, tipo “accordo”, infatti alcuni esegeti propongono di tradurre con “giuramento”, “impegno” o “promessa”, cioè Dio si prese un impegno con Abramo, gli fece un giuramento, gli diede una garanzia.

Che cosa è chiesto ad Abramo? Nel testo di Genesi 15: niente! Non c'è un contratto condizionato, Dio non dice ad Abramo: se tu farai questo e quest'altro... io ti darò la terra, senza condizione Dio si impegna a dare la terra, anzi, usa un verbo al perfetto, in ebraico, per indicare che è già avvenuto, io ti ho dato, non ce l'hai ancora, passeranno ancora 400 e passa anni, però io ti ho già dato la terra, è fissato, è sicuro; l'impegno è preso, garantisco io. Questa è la base dei teologi della promessa e soprattutto i teologi di Gerusalemme al tempo di Davide, poi il grande profeta Isaia sviluppano questa idea: Dio si è impegnato, Dio ha scelto Gerusalemme, Dio ha posto la sede sul monte Sion, Dio garantisce, Dio difende questo perché si è impegnato. Manca sempre l'idea della controparte umana.

Invece, c'è un'altra corrente teologica che si sviluppa soprattutto al nord, nel regno di Israele ed è molto legata ai profeti, i quali sviluppano l'idea del patto, cioè di una alleanza di rapporto, con impegni bilaterali, Dio promette a condizione che il popolo faccia. Se tu osserverai queste regole, io allora ti difenderò. Questa teologia del patto si sviluppa enormemente, fino a decadere, fino a diventare un autentico commercio religioso, a creare cioè una relazione con Dio di dare e avere. Nata bene, come una impostazione di relazione mutua, è degenerata. Dopo l'esilio, intorno al 400, quando Esdra e Neemia fanno la riforma, esaltano unicamente la teologia del patto e nasce la religiosità giudaica, fanatica della legge, della regola, del rito, dell'osservanza e i più religiosi dei giudei sono i farisei, separati dagli altri perché puri, perché osservanti fino in fondo, perché per mantenere la relazione con Dio bisogna fare tutte le cose comandate, altrimenti si viola l'alleanza. Dunque l'uomo che fa tutto è bravo nei confronti di Dio.

La teologia della promessa è stata un po' allontanata dalla sede centrale, da Gerusalemme, direi proprio che è stata emarginata, ma non è finita; ha trovato una soluzione nella corrente che chiamiamo apocalittica.

I vari teologi e letterati apocalittici hanno sviluppato grandemente questa idea della promessa: l'uomo non ce la fa. C'è un peccato che domina sull'uomo per cui la legge non può essere eseguita, è inutile. Dio

garantisce una salvezza proprio perché l'uomo da solo non ce la fa. È l'idea comune degli apocalittici Voi mi direte: è quello che Paolo ha detto fino adesso, esatto; proprio perché ha recepito questa corrente teologica e Gesù stesso è portavoce di un filone apocalittico, non di un filone legalistico. Paolo stesso, ricordate, insiste su "si è rivelata", "si è manifestata" la giustizia o l'ira e adopera sempre il verbo "αποκαλυπτω" (apocalupto), è un verbo tecnico per questo tipo di teologia. È molto importante avere chiara questa doppia mentalità; il cristianesimo ha ereditato la teologia della promessa, molto antica e Paolo ha dato voce cristiana a questa teologia per cui si è contrapposta alla impostazione legalista che crea una grande quantità di problemi proprio nella valutazione delle azioni, del dolore ad esempio; era il problema del dolore come punizione: perché merito di soffrire, che cosa ho fatto per soffrire. È la stessa idea che pone colui che ha dei meriti di fronte a Dio; se io ho la forza per conquistare la salvezza, ho la forza anche per meritare di non avere malattie, di non avere disgrazie. La teologia della promessa svincola completamente la vita dell'uomo, la relazione con Dio da questa idea mercantile di contratto e riporta l'attenzione forte sull'azione di Dio che si è impegnato e si è impegnato con Abramo.

A Paolo interessa un versetto in modo particolare, è al capitolo 15 della Genesi ed è il versetto 6. Dice questo versetto breve:

«Abramo credette al Signore e glielo accreditò come giustizia».

Inseriamolo nel contesto.

Gn 15, «<sup>1</sup>La parola del Signore fu rivolta ad Abram in visione: «Non temere, Abram. Io sono il tuo scudo; la tua ricompensa sarà molto grande». <sup>2</sup>Rispose Abram: «Mio Signore Dio, che mi darai? Io me ne vado senza figli e l'erede della mia casa è Eliezer di Damasco». <sup>3</sup>Soggiunse Abram: «Ecco a me non hai dato discendenza e un mio domestico sarà mio erede». <sup>4</sup>Ed ecco gli fu rivolta questa parola dal Signore: «Non questo straniero sarà il tuo erede, ma uno nato da te sarà il tuo erede». <sup>5</sup>Poi lo condusse fuori e gli disse: «Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle» e soggiunse: «Tale sarà la tua discendenza». <sup>6</sup>Abram credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia.»

Abramo ritenne fondato il Signore. Il verbo in ebraico, adoperato in questo versetto, è il verbo della parola "amen", "he- hemin" è la forma causativa: ritenne fondato, Abramo si fondò su Dio, si appoggiò su di lui, si fidò di lui e gli fu accreditato, questo atto, cioè questo atto fu ritenuto giustizia, cioè Dio ritenne che l'atteggiamento di Abramo nei suoi confronti fosse quello giusto, per cui divenne l'amico di Dio; Abramo si fondò su Dio e Dio ritenne che tale atteggiamento era giusto, era amichevole.

Abramo viene scelto da Paolo come esempio proprio per questo versetto che contiene le due parole che tanto stanno a cuore a Paolo:

credere e giustizia. C'erano già nel testo ed erano messe insieme: Abramo credette e Dio considerò questo come giustizia, non solo, ma quel racconto al capitolo 15 della Genesi, precede il racconto della circoncisione di Abramo che è narrato al capitolo 17, dunque con il metodo tipico dei rabbini Paolo dice: quando Dio si è impegnato con Abramo, Abramo non era ancora circonciso e quindi vuol dire che la promessa non dipendeva da quello, non solo, ma Abramo vive 430 anni prima della legge di Mosè, quindi Dio si è impegnato con Abramo indipendentemente dalla legge, Abramo non osservava le regole della legge, non erano ancora state emanate, Abramo non era circonciso, Abramo che cosa ha fatto per essere giusto davanti a Dio? Ha creduto! È quello che ho detto fino adesso, dice Paolo, vedete che c'era anche nella Bibbia ed era chiaro, per cui Abramo diventa il modello di credente nell'ottica di Gesù Cristo, non nell'ottica farisaica.

Cominciamo a leggere il capitolo 4 dalla fine, ci permette di capirne tutto il senso, poi lo riprenderemo con ordine dall'inizio; al versetto 23 Paolo scrive:

<sup>23</sup>Non soltanto per lui (cioè per Abramo) è stato scritto che gli fu accreditato come giustizia,

quella parola biblica non riguardava solo lui,

<sup>24</sup>ma anche per noi, ai quali sarà egualmente accreditato: a noi che crediamo in colui che ha risuscitato dai morti Gesù nostro Signore,

tutto quello che Paolo dice nel capitolo 4 su Abramo, in realtà intende dirlo anche al cristiano. Dice: io parlo di Abramo, ma penso al cristiano, faccio una ricerca biblica, sto giocando con i termini antichi, ma sto parlando di voi, precisamente di voi, perché la fede di Abramo è simile alla nostra fede cristiana, noi crediamo in colui, cioè Dio, che ha risuscitato dai morti Gesù Cristo; crediamo in colui che ha dato la vita.

Dov'è il parallelo con Abramo? Abramo crede che Dio può dare la vita nonostante il suo corpo e quello di Sara siano come morti. La fede di Abramo, secondo la interpretazione di Paolo, comune nel mondo giudaico di quel tempo, riguarda la risurrezione, Abramo crede che Dio possa dare la vita ai morti, è questa la fede in base alla quale Abramo è giusto, ed è questa la fede in base alla quale il cristiano diventa giusto, perché noi crediamo in Dio non vagamente, ma crediamo in quel Dio che ha risuscitato Gesù Cristo, che ha dato la vita a Gesù Cristo e noi ci fondiamo su Gesù Cristo in quanto risorto, unico che possa portarci a Dio. Gesù Cristo nostro Signore è stato messo a morte per i nostri peccati ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione; messo a morte, consegnato e risuscitato. Forse la prima espressione indica la causa: a causa dei nostri peccati è stato messo a morte, mentre la seconda ha un valore finale: con il fine della nostra giustificazione, cioè per renderci giusti è stato risuscitato. Però la costruzione doppia probabilmente non è di tipo teologico, ma semplicemente letterario. Allora, vuol dire le due



la parte costruttiva, in questo primo momento egli ha voluto soprattutto distruggere, demolire una mentalità, un atteggiamento, poi spiegherà in che cosa consiste di fatto la vita cristiana, parlerà della necessità di una vita morale, ma come conseguenza di una iniziativa di Dio. Ciò che sta molto a cuore a Paolo è l'idea che sta all'origine del bene c'è l'intervento di Dio; tutto il bene che esiste nel mondo ha la propria origine e la propria causa in Dio, nella sua grazia, nel suo intervento generoso, non nella capacità autonoma dell'uomo. L'uomo che fa il bene ha accolto questa grazia di Dio, l'accoglienza è la fede.

Dunque, dopo avere citato Genesi 15 a Paolo viene in mente anche un altro versetto biblico da un salmo e allora richiama Davide che, nel Salmo 31, proclama beato l'uomo a cui Dio accredita la giustizia e in quel salmo non si fa riferimento a nessuna legge, quindi, da buon rabbino, Paolo deduce che Dio giustifica indipendentemente dalla legge.

<sup>6</sup>Così anche Davide proclama beato l'uomo a cui Dio accredita la giustizia indipendentemente dalle opere:

Il salmo a cui fa riferimento è una lamentazione in cui un peccatore riconosce il proprio peccato e ringrazia Dio di essere stato perdonato.

<sup>7</sup>Beati quelli le cui iniquità sono state perdonate  
e i peccati sono stati ricoperti;

<sup>8</sup>beato l'uomo al quale il Signore non mette in conto  
il peccato!

È la beatitudine dell'uomo peccatore che viene perdonato; nel testo non si fa riferimento alla legge, non ci sono condizioni.

A partire dal versetto 9 Paolo sviluppa la prima idea in riferimento ad Abramo.

<sup>9</sup>Orbene, questa beatitudine riguarda chi è circonciso o anche chi non è circonciso?

Questo dono di Dio, gratuito, basato solo sulla fede, non condizionato dalle opere, è riservato ai circoncisi, cioè solo ai giudei?

No! Questa beatitudine di cui parla il salmo, riguarda chi è circonciso o anche chi non è circonciso? Ripartiamo dal caso di Abramo.

Noi diciamo infatti che la fede fu accreditata ad Abramo come giustizia.

<sup>10</sup>In che modo dunque gli fu accreditata? Quando era circonciso o quando non lo era? Non certo dopo la circoncisione, ma prima.

Quindi Abramo ebbe fede e fu giustificato da Dio in base alla fede prima di essere circonciso e la circoncisione, di cui si parla al capitolo 17 della Genesi, diventa un segno della promessa di Dio.

<sup>11</sup>Infatti egli ricevette il segno della circoncisione quale sigillo della giustizia derivante dalla fede che aveva già ottenuta quando non era ancora circonciso;

L'importanza della circoncisione, ha già detto Paolo, non sta nel fatto di causare la salvezza, ma di essere segno di una promessa di Dio, però è

un segno esterno. Abramo non riceve la promessa perché è circonciso, ma avendo ricevuto la promessa, come segno compirà quel gesto.

Dunque, nel tempo moderno, dice Paolo ai suoi contemporanei, non ha più senso, non ha più valore proprio perché Abramo stesso ha ricevuto la giustizia di Dio prima e questo aveva un suo significato perché in questo modo Abramo può diventare

padre di tutti i non circoncisi che credono e perché anche a loro venisse accreditata la giustizia <sup>12</sup>e fosse padre anche dei circoncisi, di quelli che non solo hanno la circoncisione, ma camminano anche sulle orme della fede del nostro padre Abramo prima della sua circoncisione.

Paolo certe volte è un po' contorto, ripete tante volte se stesse parole e complica un po' l'interpretazione; se impariamo però a ridurre all'essenziale ci accorgiamo però che le idee sono chiare e, soprattutto in questo caso, si ripetono. È ridondante, con un gusto un po' orientale, ma lineare nel modo di procedere. Abramo è padre dei credenti, ma di tutti, senza distinzione di razza, sia dei circoncisi sia dei non circoncisi; è padre dei credenti, di quelli che credono, che siano giudei o che siano greci, di quelli che si fidano di Dio, che accettano di passare attraverso Gesù Cristo.

Dunque, la prima argomentazione a proposito di Abramo è che ricevette la promessa prima della circoncisione, ebbe fede prima della circoncisione.

A partire dal versetto 13 inizia una seconda argomentazione. Se si tratta di promessa, dice Paolo, non si tratta di contratto e allora la promessa che cosa chiede all'altra parte se non la fiducia, la fede, il ritenere credibile colui che si impegna nella promessa?

<sup>13</sup>Non è stato infatti in virtù della legge che ad Abramo e alla sua discendenza è stata fatta la promessa di diventare erede del mondo,

la legge è venuta dopo, Abramo non aveva la legge, non osservava la legge, quindi indipendentemente dalla legge gli è stata fatta la promessa di diventare erede del mondo. In base a che cosa gli è stata fatta questa promessa? In base alla giustizia che viene dalla fede,

ma in virtù della giustizia che viene dalla fede;

perché Abramo era nelle giusta relazione con Dio, in quanto si era fidato di Dio. Ma non è un merito di Abramo l'essersi fidato; Dio lo ha giustificato, lo ha messo in questa buona relazione con sé e Abramo la accolto e proprio perché l'ha accolto ha ricevuto la promessa.

Tutto questo si spiega

<sup>14</sup>perché se diventassero eredi coloro che provengono dalla legge, sarebbe resa vana la fede e nulla la promessa.

È un assurdo, dice, perché allora la fede viene svuotata, la promessa viene annullata se diventano eredi quelli che fanno qualche cosa, allora non è più una promessa, è uno stipendio, è una paga; ma Dio non ha parlato di stipendio da dare.

<sup>15</sup>La legge infatti provoca l'ira; al contrario, dove non c'è legge, non c'è nemmeno trasgressione.

La legge ha rivelato all'uomo il peccato, ha messo in evidenza i difetti della natura umana e le sue incapacità, ecco in che senso provoca l'ira, cioè rivela la rottura di relazione fra Dio e l'uomo. La legge denuncia lo stato di peccato senza poter risolverlo. Se non ci fosse legge, non ci sarebbe nemmeno trasgressione, non si può violare la legge se non c'è, quindi la funzione della legge è quella di evidenziare il peccato, quando l'uomo è lasciato da solo.

<sup>16</sup>Eredi quindi si diventa per la fede, perché ciò sia per grazia e così la promessa sia sicura per tutta la discendenza, non soltanto per quella che deriva dalla legge, ma anche per quella che deriva dalla fede di Abramo, il quale è padre di tutti noi.

Se la promessa si basa sul dono di Dio, se la promessa è dono gratuito e la fede è l'accoglienza di questo dono, la promessa diventa sicura per tutti, perché chi si è impegnato è Dio e lui mantiene e ha mantenuto questo suo impegno nei confronti dell'umanità intera di cui Abramo è padre, non solo di quelli secondo la carne, ma di tutti quelli che, come lui, si sono fidati di Dio.

Era una tradizione ricorrente nel mondo giudaico l'espressione "essere figli di Abramo", come vanto e privilegio di una relazione con Dio speciale; gli ebrei, in quanto ebrei, sono figli di Abramo. Ma Gesù fu molto polemico proprio su questo discorso. Riporta l'evangelista Luca ad esempio un ammonimento molto serio:

«<sup>8</sup>Fate dunque opere degne della conversione e non cominciate a dire in voi stessi: Abbiamo Abramo per padre! Perché io vi dico che Dio può far nascere figli di Abramo anche da queste pietre». (Lc 3, 8–9)

Notate che il linguaggio è simile a quello paolino, «figlio di Abramo può nascere anche da una pietra»: Dio può, non è questione genetica, di trasmissione, di appartenenza ad un albero genealogico, probabilmente nell'originale lingua di Gesù c'era un gioco di parole perché "figlio" si dice "banim" e "pietre" si dice "abanim" c'è solo una "a" all'inizio di differenza; Dio può far nascere figli dalle pietre, "banim da abanim", il Dio creatore suscita figli ad Abramo, così ancora Luca in un racconto di miracolo che gli è proprio, parla di una donna curva, bloccata dal male, guarita in giorno di sabato e polemizza contro i farisei che lo criticano dicendo: «Questa figlia di Abramo, che Satana ha tenuta legata 18 anni, doveva essere sciolta da questo legame, anche in giorno di sabato.» Questa donna, segnata dal potere del male, è chiamata "figlia di Abramo" e viene liberata.

Così come Zaccheo è chiamato figlio di Abramo; Gesù conclude dicendo «oggi la salvezza è entrata in questa casa perché anch'egli è figlio di Abramo». Il riferimento alla figliolanza con Abramo, sta in una relazione spirituale. Così nel vangelo di Giovanni, al capitolo 8°, se

avete voglia di rileggerlo può essere interessante confronto, si sviluppa un serrato dialogo fra Gesù e i giudei, proprio sulla paternità di Abramo. “Noi siamo discendenza di Abramo, il nostro padre è Abramo”, dicono i giudei; se siete figli di Abramo, dice Gesù, fate le opere di Abramo, imitate la vita di Abramo, non basta discendere per via fisica da Abramo, il vero figlio di Abramo è colui che ha la fede di Abramo. “Voi siete figli del diavolo dice Gesù, altro che figli di Abramo, voi fate le opere dell’omicida”. Reagiscono i giudei alle pretese di Gesù, sei forse tu più grande del nostro padre Abramo? È morto, come sono morti i profeti, e tu dici che chi crede in te non vedrà la morte? Abramo vostro padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno, lo vide e se ne rallegrò. È interessante questa interpretazione che Gesù fa; Abramo esulta nella speranza di vedere il giorno del messia, quindi ha lo sguardo proteso in avanti. Lo vide, ebbe la rivelazione di questa sicurezza della discendenza, la discendenza promessa ad Abramo, nella rilettura giudaica e cristiana, è il messia, non è semplicemente Isacco, ma è il salvatore universale, perché tutte le genti siano benedette in Abramo, per cui Abramo diventa il padre di tutti gli uomini, perché dalla sua discendenza nascerà il Salvatore di tutti gli uomini. «Abramo vide il mio giorno e se ne rallegrò». Non hai ancora 50 anni e pretendi di aver visto Abramo che è vissuto 1800 anni fa? Versetto finale di Gesù, solennissimo, «prima che Abramo fosse, io sono». E si attribuisce le qualità di Iahveh, dice: “Io sono Dio dall’eternità” e sono venuto prima di Abramo, sono il creatore di Abramo, sono il rivelatore ad Abramo. O lo accetti, oppure come i giudei raccogli delle pietre e tenti di lapidarlo perché è un bestemmiatore. Ci accorgiamo come la tematica di Abramo non sia una idea esclusiva di Paolo, ma è un’immagine che ritorna frequentemente nei testi del Nuovo Testamento.

Dunque, riprendiamo la lettura, Abramo è padre di tutti noi,

<sup>17</sup>Infatti sta scritto, (Genesi 17, versetto 5):

Ti ho costituito padre di molti popoli;

è l’interpretazione del nome, il nome primitivo e originale era “Abram”, che viene interpretato come “padre elevato”. Ad un certo momento Dio gli cambia il nome: “non ti chiamerai più Abram, ma ti chiamerai “Abr ha ham” o “Avr ha ham” boohhh?

In italiano non è possibile e allora nella nostra traduzione si sono accontentati di aggiungere una “o” alla fine, non ti chiamerai più Abram ma ti chiamerai Abramo. In ebraico vengono cambiate alcune consonanti e il nome viene allungato, quindi non è più “Ab-ram” ma “Abr ha ham” in modo tale che l’etimologia diventa “padre di molti popoli”. Abramo significa “padre di molti popoli” e Paolo in modo fine ragiona così: se Abramo è padre di molti popoli, non è padre di un popolo solo, quindi non è padre solo dei giudei, perché per lo meno è padre anche di Ismaele, che è il grande capostipite del mondo arabo ed è padre di Giacobbe ed anche di Esaù che è il capostipite di Edom, degli Idumei e

così via, per cui la paternità di Abramo, anche legata alla Bibbia, non è esclusiva di Israele ma è allargata ad altri popoli. Abramo è padre di tutti noi, proprio perché sta scritto: ti ho costituito padre di molti popoli, ed è nostro padre

davanti al Dio nel quale credette, che dà vita ai morti e chiama all'esistenza le cose che ancora non esistono.

La paternità di Abramo, secondo Paolo, è una paternità spirituale, non è padre in quanto generatore, materialmente, ma in quanto trasmette la fede, trasmette una vita, una educazione, sa trasmettere quella buona relazione con Dio. Da Abramo deriva quella fede nel Dio che dà vita ai morti e chiama all'esistenza le cose che ancora non esistono. Abramo è il padre della fede, non il padre materiale di un popolo; e allora tutti quelli che hanno la fede di Abramo sono figli di Abramo. Lo dice espressamente Paolo nella lettera ai Galati. La fede di Abramo, dunque, è la fiducia su Dio creatore, su Dio capace di risuscitare i morti. anche nella lettera agli Ebrei al capitolo 11 quando si fa una grande carrellata di esempi di fede, l'autore insiste proprio su questa caratteristica, il suo corpo era segnato dalla morte, eppure da lui nacque una discendenza come le stelle del cielo; per fede Abramo, messo alla prova, offrì Isacco e gli pensava infatti che Dio è capace di far risorgere anche dai morti, per questo lo riebbe e fu come un simbolo.

Il sacrificio di Isacco viene interpretato dagli autori del Nuovo Testamento come il segno di fede nella risurrezione, Abramo è pronto a sacrificare il figlio perché crede in Dio che risuscita i morti ed è questa la fede di cui Abramo è padre, ed è la fede che lo ha sostenuto di fronte alla promessa della generazione di un figlio quando lui ormai è vecchio.

Ecco il terzo argomento che Paolo sviluppa a partire dal versetto 18.

<sup>18</sup>Egli ebbe fede sperando contro ogni speranza e così divenne padre di molti popoli,

la fiducia di Abramo si è trasformata in attesa, capace di superare ogni umana aspettativa, ha aspettato con certezza ciò che umanamente non si poteva aspettare, ha sperato contro la speranza. È una bellissima espressione che Paolo inventa; ebbe fede nella speranza contro la speranza, andando al di là di ogni umana aspettativa. Abramo sa superare quel ragionamento umano, cioè quella fiducia in se stesso per cui laddove egli non capisce e non può si ferma. La fede di Abramo è il riconoscere che il fondamento è un altro, che può, al di là di quello che io mi aspetto e di quello che io mi merito.

Così, proprio in base a questa speranza, egli divenne padre di molti popoli, proprio perché si fida, nasce, è la stessa idea che viene sviluppata a proposito di Maria, vergine madre, madre perché vergine; laddove il significato forte della verginità di Maria è la totale fiducia e il pieno affidamento a Dio, "concepit prius mente quam ventre", "concepì prima con la mente che con il ventre", ma con la mente concepì la fede, credette in Dio e quindi concepì nel ventre; l'accoglienza della parola in

Maria è stata così forte che la parola diventa carne, perché l'ha accolta. È il principio di Abramo, è il principio della storia della salvezza, accogliendo la proposta di Dio, fondando la vita sulla sua parola, sperando contro ogni speranza, divenne padre. Provate ad applicarlo alla beata vergine Maria: ebbe fede sperando contro ogni speranza e così divenne madre di Dio

come gli era stato detto: Così sarà la tua discendenza.

Come le stelle del cielo.

<sup>19</sup>Egli non vacillò nella fede,

non fu debole, non fu tentennante,

pur vedendo già come morto il proprio corpo — aveva circa cento anni — e morto il seno di Sara. <sup>20</sup>Per la promessa di Dio non esitò con incredulità, ma si rafforzò nella fede e diede gloria a Dio,

L'esempio di Abramo è dunque in questa forza di fede, camminò nelle fede e crebbe nella fede, non esitò, non si tirò indietro. In questa occasione Paolo non fa riferimento a nessun episodio concreto, i suoi ascoltatori, come noi, conoscono gli episodi della vita di Abramo e sanno come sia cresciuto in questo atteggiamento di fiducia, non esitò, ma si rafforzò e diede gloria a Dio, dimostrò la presenza, ebbe la possibilità di vedere concretamente la presenza di Dio, l'opera stessa di Dio.

<sup>21</sup>pienamente convinto che quanto egli aveva promesso era anche capace di portarlo a compimento.

Ecco che cosa è la fede, è il ritenere che Dio può portare a compimento ciò che ha promesso.

<sup>22</sup>Ecco perché gli fu accreditato come giustizia.

La giustizia di Abramo è la sua fede, non è la potenza fisica di Abramo che ha fatto nascere Isacco, ecco qui è il punto di grande paragone, non è un figlio nato semplicemente da un rapporto umano per la potenza dell'uomo e della donna, l'immagine diventa fortissima, e si presta a questa visione simbolica, perché la nascita del figlio della promessa si realizza nell'impotenza dell'uomo e della donna. Dove l'umanità non può, Dio può e il figlio nasce quando né Abramo né Sara possono più avere figli, non possono, eppure hanno il figlio e in questa fiducia in Dio che ha promesso sta la giustizia.

Dunque Abramo diventa il simbolo dell'umanità in genere che si apre all'accoglienza della proposta di Dio, di un Dio creatore, capace di dare vita alle cose che non esistono, è il Dio che può e per essere figli di Abramo è necessario che l'uomo riconosca il proprio stato di impotenza, e riconosca che la fonte e l'origine di tutto il bene che c'è nella sua vita è sempre e solo Dio.

Tutto questo, dice san Paolo, io l'ho detto pensando a voi, perché queste cose nella Bibbia sono scritte non per gli antichi, ma per noi che le leggiamo oggi, perché anche per noi vale lo stesso ragionamento a proposito di Abramo: come lui si è fidato, anche noi e crediamo nel Dio

che ha risuscitato Gesù Cristo nostro Signore, il quale è stato messo a morte per i nostri peccati ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione.

<sup>23</sup>Non soltanto per lui (cioè per Abramo) è stato scritto che gli fu accreditato come giustizia, <sup>24</sup>ma anche per noi, ai quali sarà egualmente accreditato: a noi che crediamo in colui che ha risuscitato dai morti Gesù nostro Signore, <sup>25</sup>il quale è stato messo a morte per i nostri peccati ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione.

Penso che possiamo fermarci, qui termina la prima parte, la prima grande parte della lettera ai Romani. Paolo ha demolito la presunzione dell'uomo, dei giudei e dei greci e adesso si prepara a costruire. Allora, questa salvezza, questa giustizia che viene regalata, di fatto, che cosa chiede, che cosa comporta nella vita del cristiano?

La seconda parte, dal capitolo 5 al capitolo 8, svilupperà proprio la vita cristiana, la vita come frutto e risposta di questa giustizia donata da Dio.